



E' ancora possibile una creatività solo umana, ignorando gli algoritmi?

Alla Biennale di Venezia un percorso alternativo, attraverso i saperi minori e le radici tribali dell'arte. "L'IA non può diventare totem o tabù"

Fabio Sindici

16 Settembre 2026 alle 06:00

4 minuti di lettura

When the idea is extinguished, the word sparkles". Quando l'idea è estinta, la parola fa scintille. Suona un po' come un epitaffio per il pensiero simbolico della specie umana questa frase composta dall'artista irlandese Alan Phelan in un ritmo cangiante di lettere e colori, esposta alla 61sima Biennale delle Arti Visive di Venezia nel padiglione centrale dei Giardini.

È una citazione – trasformata – da uno dei testi meno conosciuti di Jean Genet, una critica al linguaggio che parte dalla parola "urbanismo". Ed è un invito alla battuta per Pietro Laureano, architetto, urbanista, ideatore del concetto di paesaggio culturale – ha candidato e fatto entrare i Sassi e il Parco delle chiese rupestri di Matera nel Patrimonio Mondiale dell'Unesco con questa chiave di lettura -, oltre che fondatore e raccoglitore di un Archivio delle Conoscenze Tradizionali: è arrivato a 100 mila esempi, raggruppati in circa 800 categorie di tecnologie che adattano le necessità dell'uomo all'ambiente.

Non piacerebbe questo aforisma a un'ipotetica (a tutt'oggi) Intelligenza Artificiale senziente? "Non direi. Al contrario. Per me è il momento in cui l'ordine normativo del linguaggio imposto dalle grandi narrazioni e dalle istituzioni lascia spazio all'espressione concreta delle comunità e degli individui. La parola diventa, allora, la voce dei villaggi, dei saperi locali, delle oasi. Una voce molto umana, per nulla artificiale. Che s'intona bene con la Biennale veneziana curata Koyo Kouoh, purtroppo scomparsa mentre la mostra era ancora in lavorazione, centrata sulle chiavi minori dell'arte, sulle matrici tribali, la ricchezza dell'arte africana in particolare, radicata nella vita quotidiana e

comunitaria”, risponde Laureano. Una sorta di creatività continua, tutta biologica, senza il ronzio delle fattorie di server che nutrono gli algoritmi, lontana dai riflessi del silicio.

Ma è possibile oggi progettare un'estetica – dall'arte visiva all'architettura alla poesia - che ignori la tecnosfera in cui siamo immersi? La mostra veneziana di Koyo Kouoh "In minor keys" ci ha provato con risultati alterni. Ha fatto notizia come la prima esposizione, da parecchio tempo, in cui non appaia il fantasma dell'IA, né biotecnologie applicate in sculture Frankenstein o mondi alternativi suggeriti da reti neurali. Funziona, per esempio, l'ambiente immersivo (e molto politico) allestito dall'americana Laurie Anderson: un taccuino gigante, in cui il visitatore si trova precipitato, senza la necessità di un oculum di realtà virtuale, nella mente dell'artista. Disegni che galleggiano a gravità zero, e domande, sogni, citazioni che escono da fumetti, occupano gli spazi in un concettuale horror vacui.

“Who owns the moon”? Di chi è la luna? Suona come una frecciata al neo-capitalismo spaziale alla Elon Musk. Hanno meno forza le creature di gomma, pelle e nastri di Nicholas Hlobo da Cape Town, Sud Africa. I materiali rimandano a giochi sadomaso nelle comunità gay a cui appartiene l'autore, ma sono anche utilizzati nell'artigianato delle township sudafricane. La combinazione, però, evoca più un b-movie splatter che una nuova sintesi culturale. “Le hair jackets di Marcia Kure con i capelli sintetici che escono dal manichino come fibre vegetali e fiumi, o le terracotte di Seyini Awa Camara, che raffigurano esseri con elementi umani e animali, affondano nella storia dell'arte tradizionale africana e la reinventano”, ragiona Laureano riguardo ad alcune opere esposte nelle Corderie dell'Arsenale, nell'esposizione del curatore. L'architetto ha appena finito di scrivere un libro che ha come cuore e motore il ruolo dell'arte africana tradizionale, il titolo provvisorio è: “Il cammino della foresta. L'arte africana dal bionomadismo all'oasi urbana, per rispondere alle sfide globali”.

Guardando insieme le opere di questa Biennale dove l'arte africana – in questo caso contemporanea – abbonda e appare come influenza anche quando gli artisti vengono da altri continenti, viene naturale chiedere se tra le sfide globali c'è quella all'arte fatta con l'IA. “Io trovo l'Intelligenza Artificiale utilissima, per esempio nel raffrontare le tecniche costruttive dei sistemi idrici in luoghi lontani nel mondo. Quello che sfugge all'occhio del ricercatore non scappa all'algoritmo. Detto questo, non deve diventare né totem, né tabù, per usare termini di derivazione tribale. Uno strumento gestito con consapevolezza”.

Laureano nel libro cita come l'arte africana abbia rinvigorito le grandi avanguardie europee e americane del '900, dal cubismo al surrealismo. Ma oggi ha la stessa potenza culturale? “Per alcuni artisti, senza dubbio. Prendiamo Sabian Baumann, anche lui qui alla Biennale. È svizzero, ma i suoi rilievi Horizontales Paradies, con le aggregazioni di corpi avviluppati, in amore, discendono direttamente dalle sculture Makonde, in cui più figure si fondono in un albero della vita. Solo che quelle sono verticali, le strutture umane di Baumann, invece, si dispongono orizzontali”.

Un ulivo, più che un oggetto trovato, un organismo ritrovato, è stato messo su una piattaforma rotante da Theo Eshetu, che vanta quattro nazionalità: italiana, etiope, britannica e olandese. L'unico artista italiano nella selezione della curatrice. Le ombre dei rami sembrano suggerire il cammino vegetale di Laureano. Come le figure femminili plasmate in creta insieme ad elementi naturali (fiori, foglie) ma pure artificiali (plastiche, detriti) da Chiara Camoni al Padiglione Italia alle Tese delle Vergini. Fiori fioriscono sopra i volti arcaici che ricordano le pitture di Massimo Campigli.

Lasciano anche qualche perplessità: non è come andare disarmati di fronte alla potenza di fuoco dei megadati, alle foreste di algoritmi con i loro numeri a cascata incessante che certo hanno digerito in uno spuntino tutte le immagini di questa Biennale senza IA? “Non è così scontato. L’immaginazione non deve competere sui megadati, ma sulle caratteristiche proprie dell’umanità, il pensiero simbolico, in accordo con il mondo biologico. Sono i simboli apparsi più di 100 mila anni fa sulle pareti delle caverne e la scultura ieratica dell’haitiano Eduard Duval-Carrié, per citare un artista esposto in questa Biennale. Sono divise da ere, eppure mostrano una capacità d’intesa con la terra, che permane nella modernità. C’è un equilibrio nell’arte umana, anche quella più provocatoria e di rottura, che sfugge per ora alle intelligenze cibernetiche. Penso alle oasi, a cui ho dedicato anni di studio, sistemi insieme naturali e artificiali, che hanno permesso uno sfruttamento geniale delle risorse idriche e il passaggio di idee e tecnologie attraverso i deserti da una civiltà all’altra. Non sono solo funzionali, sono belle, una sintesi di agronomia, ingegneria, arte e architettura. E sono state abitate da società egualitarie. Uno dei problemi della tecnologia oggi è l’essere gestita da oligarchie o da stati totalitari”.

Arte e tecnologie, oggi, tornano nei pressi delle oasi, ad Alula in Arabia Saudita, dove da qualche anno prospera un progetto di arte contemporanea tra le rovine nabatee; nel deserto degli Emirati Arabi dove l’immensa griglia del Khazna Solar PV Project ha come obiettivo la produzione di un milione e mezzo di gigawatt, abbastanza da fornire elettricità a 160 mila abitazioni. E si progetta d’immagazzinare l’energia nel sale e nella sabbia. Sono allo studio batterie indossabili che funzionano con il sudore umano. Una combinazione tra arte, saperi tradizionali e nuove tecnologie potrà far brillare il mondo, oltre alla parola, per parafrasare l’aforisma di Phelam? “Quello che l’arte, come quella esposta alla Biennale, ci può dare è una nuova consapevolezza - dice Laureano -. Abbiamo bisogno di una sensibilità condivisa e certo non ce la può dare ChatGPT. L’arte, qui a Venezia, ci ricorda che siamo fatti delle stesse sostanze che estraiamo, trasformiamo e consumiamo. Siamo gli artefici del paesaggio, ma siamo noi stessi paesaggio”.

A questo proposito, uno dei padiglioni nazionali più efficaci sulla laguna è quello dell’Uzbekistan che rovescia il disastro ecologico del lago d’Aral, un tempo chiamato mare, il cui specchio d’acqua si è ridotto del 90 per cento negli ultimi 60 anni. Gli artisti uzbeki lo fanno rivivere con installazioni, opere interattive, sculture che paiono archeologiche, proiettato in un futuro ipotetico, in cui i pesci raccontano delle desolazioni trascorse e della rinascita. Il mito si fa realtà, attraverso l’arte. La fiaba usa installazioni robotiche. Per annunciare un’oasi che piacerebbe molto a Pietro Laureano. Serve un’idea per far brillare il mondo. E speriamo che sia umana.